

Quindici anni dopo Aldo Moro - 3

Cinque avvertenze morotee sulla crisi dei partiti e dello Stato

di Giovanni Moro

Permettetemi anzitutto di ringraziare per questo invito. È, come è stato ricordato, la seconda volta che partecipo a questi convegni. E devo dire, essendomi occupato in questi anni, degli studi, delle interpretazioni dell'opera di Aldo Moro, che ci sono poche cose in Italia che siano serie e produttive come questi convegni di Iseo.

Ci sono molte chiacchiere, c'è molta oleografia, ma ci sono poche cose serie su Aldo Moro, mentre credo che si debba riconoscere che oggi è più facile, in un certo senso, una riflessione su di lui. Non solo per il fatto che aumenta la distanza temporale dagli eventi e, secondo alcuni, questo è un vantaggio, un aiuto per la interpretazione. Ma soprattutto perché proprio in questi mesi stiamo vivendo la chiusura di una fase che si è caratterizzata, o meglio, si è in un certo senso definita proprio per l'abbandono dello stile di pensiero e di azione politica di Aldo Moro.

Si può dire anzi, in modo solo apparentemente paradossale, che il quindicennio trascorso ha conosciuto nello stesso tempo la massima vanificazione delle intuizioni morotee, e insieme la massima attuazione delle sue profezie. Da questo punto di vista, credo vada una particolare attenzione alla teoria e all'azione di Aldo Moro in ordine alla crisi e alla riforma dei partiti. Questa teoria, questo pensiero e questa azione acquistano oggi, un particolare rilievo, e anche un valore emblematico per l'interpretazione di questo quindicennio.

Dunque, Aldo Moro e la crisi della forma partito, la crisi dei partiti. Devo fare una precisazione. Forse sono la persona meno adatta, qui dentro a trattare questo tema, perché sono un senza partito, mi sento un po' estraneo alle discussioni che vengono fatte in seno al mondo dei partiti. Estraneo non per l'interesse, perché, queste sono cose di importanza vitale, ma perché non mi investono direttamente. Anzi tutta la mia vita l'ho passata a cercare di dimostrare come non si fa un partito, come si fa una organizzazione politica di cittadini che sia diversa da un partito.

Lo voglio precisare per chiarire anche la mia posizione. Forse c'è un vantaggio dalla lontananza, credo che può essere utile sia per un tema di portata generale, questo della crisi della forma partito, dei partiti, sia per il partito cattolico, sia per i nuovi partiti.

Quindi, dal punto di vista della lontananza dall'oggetto della discussione, io spero di potere essere in qualche modo utile. Anche perché sono convinto intimamente che, per quanto riguarda in particolare la vicenda della Dc e dei cattolici organizzati in politica, ho la convinzione intima che il ritorno

a Sturzo di cui si parla, che non passi per il rasoio del pensiero di Aldo Moro, rischi di essere, come posso dire, una capriola all'indietro.

Questa è la mia sensazione e il rischio è quello di non misurarsi con il problema della costruzione dello stato democratico, con la costruzione dei partiti come strumenti di azione politica dei cittadini, ma di misurarsi con la crisi dello stato democratico, e con la crisi dei partiti come strumenti di azione politica dei cittadini.

Passare dunque attraverso la riflessione morotea sulla crisi dei partiti è indispensabile, per tutti. La teoria morotea sulla crisi dei partiti, sulla crisi della forma partito, si potrebbe sinteticamente ricostruire attraverso 5 passaggi, che io ricorderò con qualche riferimento a testi che è bene rileggere rapidamente, perché si rileggono testi scritti 25 anni fa, 30 anni fa, e sembra di sentire parlare di cose che stanno avvenendo sotto i nostri occhi.

1° - La mutazione antropologica

Il primo capitolo della teoria morotea sulla crisi dei partiti, è la presa d'atto alla fine degli anni '60, di un profondo mutamento antropologico che si manifestò in Italia e non solo in Italia.

Un mutamento caratterizzato dal passaggio da una società verticale a una società orizzontale. E dall'affermarsi di una autonomia politicistica della società. Società che diventa un luogo in cui si esercitano, si affermano, poteri diffusi e particolarmente influenti, talmente influenti da non potere non essere anche essere definiti poteri di carattere politico.

Nel luglio del '74 Aldo Moro scrive: «non c'è dubbio che siamo passati con la grande svolta degli anni '70 da una società per così dire verticale a una orizzontale, con potere diffuso e disperso. La società capace prima di sviluppi preordinati e sicuri, si sofferma ora in una analisi critica, in una molteplice riflessione assai più che in passato. I poteri si condizionano e qualche volta si paralizzano reciprocamente, si affermano infine poteri che di fatto si sono stabiliti in una società multiforme e autonoma. Il potere è dislocato, variamente dislocato, là dove la realtà lo richiede e dove è naturale che sia».

Quindi il primo riferimento è la registrazione di questo mutamento da una società verticale a una società orizzontale, caratterizzata da una dispersione, da una diffusione dei poteri.

2° - Il processo di liberazione

Il secondo punto potrebbe essere reso in questi termini: il mutamento può essere considerato e valutato come un processo di liberazione della umanità. Si rimprovera spesso ad Aldo Moro di avere sopravvalutato il cosiddetto '68, ma in tutti i suoi testi c'è una netta distinzione tra il movimento profondo che nel '68 e seguenti aveva trovato una espressione, e le leaderships, le forme storiche che questo movimento aveva poi trovato.

Questo processo di liberazione della società, avviene in modo autonomo dai partiti, e proprio per questo comporta dei rischi mortali per i partiti, comporta il rischio di spazarli via. Voglio qui semplicemente ricordare un testo celebre ma molto importante, il primo in cui si parla della terza fase, quello del luglio del 1975. Non è casuale che il tema della terza fase venga introdotto da una considerazione non sulle difficoltà dei rapporti tra i partiti, o

sulla difficoltà di produrre alleanze stabili nella vita parlamentare. Il testo dice: «è in atto quel processo di liberazione che ha nella condizione giovanile della donna, nella nuova realtà del mondo del lavoro, nella ricchezza della società civile, le manifestazioni più rilevanti ed emblematiche. In qualche misura questo è un moto indipendente dal modo di essere delle forze politiche, alle quali tutte, comprese quelle di sinistra, esso pone dei problemi non facili da risolvere. Questo è un moto che logora e spazza via molte cose e tra esse la diversità del Partito comunista. E poi – si dice in questo stesso discorso poche righe più sotto – è cominciata una nuova terza difficile fase della vita politica».

Quindi, il secondo capitolo, mi pare possa essere formalizzato nella chiave di un processo di liberazione che avviene all'interno della società, non senza rischi, non senza contraddizioni, ma certo in modo indipendente dai partiti. Mette anzi in discussione la stessa esistenza dei partiti.

3° – Il limite dei partiti

Il terzo passaggio, il punto di partenza per un nuovo discorso sui partiti, è la presa d'atto di un limite invalicabile, di carattere estrinseco oggettivo. Un limite rappresentato dall'autonomia, dalla libertà, dalla peculiare politicità della società. Per Aldo Moro cioè, il limite dei partiti non sta come è stato molto equivocato in questi anni in una scelta di carattere etico che i partiti assumono per limitare la loro presenza nella società. È invece una dura realtà da riconoscere e con la quale misurarsi.

Nel '69 Moro scrive: «il potere si legittima davvero e solo per il continuo contatto con la sua radice umana, e si pone come un limite invalicabile le forze sociali che contano per se stesse. Il crescere dei centri di decisione, il pluralismo che esprime la molteplicità irriducibile delle libere forme della vita comunitaria».

Parlando nello stesso anno, delle dispute interne al suo partito, dice: «queste dispute hanno il loro limite nella crescente inafferrabilità della vita sociale. In confronto a ogni pretesa organizzatrice e dominatrice. Si voglia o no, non per nostra incapacità, ma per la forza delle cose, declina l'efficacia degli interventi che imbrigliano la società e si accresce il valore della intelligente e mobile promozione del coagulo delle opinioni».

Il terzo passaggio quindi, è la presa d'atto di un limite oggettivo all'esercizio, alla funzione di guida della società da parte dei partiti.

4° – La autosufficienza dei partiti

La quarta avvertenza è la identificazione come fattore più rilevante della crisi dei partiti nella loro autoreferenzialità. Cioè nella loro pretesa autosufficienza, e nella loro chiusura rispetto ai dinamismi della vita sociale.

Sempre nel '69 Moro scrive: «parliamo giustamente preoccupati di distacco della società civile e società politica. Riscontriamo una certa crisi dei partiti, una loro minore autorità, una meno spiccata attitudine al risolvere su basi di comprensione, di consenso di fiducia i problemi della vita nazionale. Noi vogliamo corrispondere sì, capendo e facendo all'inquieta richiesta della nostra società, ma ostruiamo poi, contraddittoriamente i canali che potrebbero portare nel partito quella carica di vitalità e di attesa che è pure nel nostro paese. Sicché essa finisce per riversarsi altrove mettendo in crisi la funzione

dei partiti, i quali sovente fronteggiano dall'esterno senza una esperienza interiore vissuta del dramma sociale del nostro tempo, le situazioni che si presentano e spesso si esauriscono senza autorevole mediazione nella società civile».

Quindi, il quarto passaggio è quello della individuazione come fattore rilevante della crisi dei partiti di questa autoreferenzialità, di questa chiusura, di questa pretesa autosufficienza.

5° - La parzialità dei partiti

Il quinto e ultimo capitolo è la registrazione molto chiara, molto netta della parzialità e limitatezza della loro iniziativa. La conseguenza, quindi è di prendere atto della loro non onnipotenza, se non si vuole rassegnarsi a perire o ad essere travolti dagli avvenimenti.

Sempre nel 1969, Moro scriveva: «una acuita sensibilità sociale eccita essa stessa la sensibilità dei partiti. Ma appunto non ci si accontenta di questo, e i compiti delle forze politiche appaiono più fortemente delimitati e condizionati. Oggi i partiti sono meno che mai onnipotenti e ad essi e di riflesso al Parlamento, è riservato un più ristretto campo di iniziativa e di azione. E tuttavia, una loro responsabilità permane ed è ancora estremamente importante. Ad essi dunque è richiesto di rispettare questo limite».

E ancora, sempre nel '69: «non si tratta dunque di annullare i partiti, ma di renderli consapevoli del limite che scaturisce da una più grande ricchezza e vivezza della vita sociale».

E ancora, addirittura nel '62: «un grande partito si rinnova con la vita che si rinnova, cresce con la vita che cresce, risponde allo stimolo di nuovi equilibri che si fanno strada con l'assunzione di una nuova responsabilità, con un nuovo più profondo adempimento dei suoi compiti storici. Un partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, che non sappia amalgamare nella sua esperienza il nuovo che si annuncia, viene prima o poi travolto dagli avvenimenti. Viene tagliato fuori dal ritmo veloce delle cose che non ha saputo capire, e alle quali non ha saputo corrispondere».

Quindi, ed è questo l'ultimo passaggio di una rapida ricostruzione di una teoria morotea che ha un carattere sistematico circa la forma partito, è il prospettarsi di questa alternativa. O prendere atto di questo limite invalicabile, di questa non onnipotenza in una società diventata una società più adulta, più libera, più autonoma nel bene e nel male, oppure essere destinata a scomparire.

Tre osservazioni

Oggi, guardando a questa tematizzazione morotea della crisi dei partiti, potrebbero essere fatte alcune osservazioni. Io, per concludere questa conversazione, ne vorrei fare tre che hanno a che fare proprio con il dopo Moro, cioè con quello che è successo dopo.

La prima osservazione è questa: nel quindicennio 1978-1993, i partiti, il sistema dei partiti, non hanno ascoltato Aldo Moro e il suo monito a compiere in tempi stretti una profonda riforma, una riforma profonda del gioco, prima ancora che delle regole del gioco. E cioè del sistema dei rapporti tra le classi dirigenti politiche e la società. I partiti hanno continuato, sulla scia di

questa teoria morotea della crisi della forma partito, a volere tutto, e proprio per questo rischiano di perdere tutto.

Se avessero riconosciuto i loro limiti, la loro non onnipotenza, forse oggi avrebbero maggiori chances per il futuro, forse l'Italia avrebbe un futuro meno incerto. Perché è chiarissimo quello che sta avvenendo: la mancanza di una forte autorità politica, comporta rischi che altrimenti non ci sarebbero stati. Il quindicennio che si sta chiudendo in modo così doloroso, e pure questo è stato ricordato stamane, ha conosciuto una tendenza, direi irrefrenabile alla oligarchizzazione della vita pubblica.

Mi è capitato qualche mese fa di rileggere un testo sulla sociologia dei partiti politici; sembrava un libro scritto 15 giorni prima. C'è stata, questo sì, una tendenza al consociativismo, una tendenza dei gruppi oligarchici a unirsi, dividersi, confliggere, ma sempre senza riferimento alla conquista del consenso popolare, non solo del consenso elettorale, e soprattutto del consenso attivo dei cittadini di questo Paese. Così, in questo quindicennio, c'è stata una tendenza a quello che si potrebbe chiamare patrimonialismo, l'idea, cioè, che la fonte di legittimazione del potere politico alla fine è il denaro. Tutto questo non c'era nella storia della Repubblica democratica. E credo che siano proprio queste linee di tendenza affermatesi nel quindicennio che hanno in qualche modo perso i partiti, proprio nel momento in cui essi pensavano di avere raggiunto il massimo della onnipotenza.

La seconda osservazione è questa: uno dei grandi meriti poco riconosciuti, direi anzi negletti, dell'Aldo Moro non solo pensatore, ma anche uomo politico, uomo di Stato, è quello di avere colto con grande anticipo la fine del conflitto tra Est e Ovest, la fine del conflitto tra i due grandi blocchi, e le conseguenze che il venire meno di questo conflitto comportavano per l'Italia, per la centralità che anche in Italia il conflitto ideologico aveva avuto.

Credo che tutto questo lo dimostrino le azioni di Moro ministro degli Esteri, di Moro presidente del Consiglio negli anni '70, attraverso le due grandi strategie della distensione e della cooperazione.

Di recente uno studioso di scuola comunista, Franco De Felice, ha affermato che grazie ad Aldo Moro, in Italia, il muro caduto nell'89 in Europa, in Italia è caduto 10 anni prima. Il problema della democrazia difficile da portare a soluzione, non aveva più come ostacolo insormontabile un conflitto di carattere ideologico che riguardava le basi stesse dello Stato e del sistema democratico, ma riguardava altre considerazioni: di questo aveva avvertito 10 anni prima Aldo Moro.

La caduta del muro 10 anni prima: il sistema dei partiti non è riuscito, non ha saputo utilizzare questo grande vantaggio. E ha in qualche modo sperperato, sprecato una occasione che non so dire se sia ripetibile.

Il superamento della democrazia difficile, come proprio Aldo Moro l'ha chiamata, cioè la democrazia con ridotte possibilità di alternanza proprio a causa di questa anomalia della vita politica italiana, della centralità di questo conflitto ideologico che rendeva incomponibili le forze politiche di maggioranza e quelle di opposizione, sta avvenendo, ma rischia di avvenire malgrado i partiti o contro di essi.

Terza ed ultima osservazione. Penso sia urgente, credo che questo sia un compito di tutti, fare uno sforzo di interpretazione, di periodizzazione della storia della Repubblica.

Ci sono molte interpretazioni astratte o quasi caricaturali che sono

in circolazione. Si sente dire da una parte che il cinquantennio repubblicano è stato una unica storia di ladrocinii o di trame occulte. E dall'altra parte si sente dire che il cinquantennio repubblicano è stata la storia di una lunga ininterrotta luna di miele tra il sistema dei partiti e la società italiana. Al punto poi da dovere dire che se qualche cosa è andato male nella vita del nostro Paese, la colpa è stata più che dei partiti, dei cittadini che hanno espresso il loro consenso, che si sono fatti rappresentare nel bene e nel male dai partiti.

Credo si debba riuscire a superare queste interpretazioni astratte, un po' estremiste, e che rendono molto difficile andare avanti. Non credo che senza una interpretazione adeguata della storia repubblicana, si possa riuscire a fare dei passi in avanti. Credo che questa opera è necessaria, ed è un compito di tutti. Aldo Moro, la sua vicenda, andranno considerati come uno spartiacque, come una delle tappe fondamentali di un passaggio di fase nella storia della Repubblica democratica.

Penso che ciò vada detto non nel senso debole, un po' ovvio di oggettiva concomitanza tra la scomparsa di Aldo Moro dalla scena politica e l'instaurarsi di un nuovo scenario di politica interna. Ma in senso forte, e cioè nel dire che c'è un rapporto causale, o per lo meno c'è una forte correlazione tra la sua scomparsa e il rovesciamento della sua politica. Di questa correlazione io parlo da un punto di vista naturalmente di analisi, di interpretazione, non certo da un punto di vista giudiziario, anche se le inchieste giudiziarie non ci hanno molto aiutato, e avrebbero potuto invece farlo nel ricostruire questa vicenda.

Mi è capitato di dire, citando una famosa distinzione di Heghel, che l'azione giudiziaria, a proposito della vicenda di Aldo Moro, ci ha restituito molte esattezze e nessuna verità. Ci ha restituito molti fatti, ma molti fatti singoli, molte spiegazioni locali, non ci hanno fornito una spiegazione e una interpretazione di carattere generale.

Forse è tempo che questo compito di verità, questo impegno per la verità, per produrre una verità che è indispensabile, per aprire una nuova fase nella vita del nostro Paese, si faccia e si faccia per iniziativa della politica. Non solo per onorare, per ricordare Aldo Moro, il suo grande contributo, ma anche per evitare un peggio che potrebbe arrivare.

Chiudo dicendo che se sono sembrato pessimista voglio dire che non lo sono; non sono pessimista né per natura né per convinzione. Credo che ci sia molto da fare anche se non tutto può essere fatto all'interno del sistema dei partiti in Parlamento. Credo che la politica oggi, proprio in relazione a quanto veniva detto e tematizzato da Aldo Moro, sia un oggetto molto più complesso e articolato, quanto a centri di responsabilità politica, di rappresentanza, di esercizio di poteri indispensabili per il Governo del paese.

Certo, c'è molto da fare. Non c'è da fare soltanto un cambiamento istituzionale. Questo è indispensabile naturalmente, ma troverei pericoloso limitarsi a questo. Mi sembra evidente che la fase di transizione dal vecchio al nuovo sistema politico non si concluderà dopo le elezioni politiche celebrate con la riforma del sistema elettorale.

Si dice con qualche esemplificazione che, tra poche settimane il Governo farà la riforma elettorale. Dopo poche settimane si voterà, e dopo poche settimane ci sarà il nuovo sistema politico. Ma, credo che sarà molto più dura e molto più lunga. Gli esiti non sono scontati e non dipendono dal mutamento delle regole del sistema elettorale della forma di governo, della forma

di Stato. Molti di questi cambiamenti dipendono da una ripresa, da una nuova tematizzazione del significato della politica, dell'azione politica e dell'esercizio del potere politico in una società che è nuova.

I partiti hanno avuto grande difficoltà ad accorgersene. Aldo Moro lo ha detto, qualche volta lo ha anche gridato, poco ascoltato, credo anche poco capito. Sarebbe il caso, dopo 15 anni, nell'interesse della democrazia, di prenderlo sul serio.